

Verumice



RIVISTA DI FORMAZIONE E CULTURA

Spedizione in abbonamento postale gruppo IV

**GIANNI
BAGET BOZZO**



TRA FEDE E POLITICA

**E il divino sarebbe un gancio
a cui ci si appende?**

intrinseci alla sua attività quello di determinare la politica senza scadere in compromessi velleitari.»

b. «No. Perché le ideologie politiche dipendono dal contesto sociale che le esprime e, pertanto, contingenti e mutevoli, mentre la fede nella religione, essendo spirituale, si coniuga col soprannaturale e con l'assoluto salvificatore dettato divino.»

c. «Il pensiero religioso ha prevalso su quello laico. L'uomo ha reputato i fenomeni naturali e gli accadimenti come premio o castigo al suo comportamento da parte di un ente divino concepito a misura di se stesso. Pertanto opinò che il pensiero religioso sia più all'interno della storia dell'uomo e che quello laico sia oltre che supporto alla religione, guida dell'evoluzione della civiltà.»

ANGELO DI MARIO

a. «Il politico è un uomo normale, conosce tutti i problemi della gente normale; siccome la normalità costituisce la maggioranza, esso la interpreta e cerca di servirla; l'intellettuale è solo, s'industria con la fantasia, vede, scopre, inventa ciò che nessun politico potrebbe fare; è questa la separatezza, la diffidenza reciproca, la guerra del politico contro la fantasia; perché ne presenta il pericolo, perché esce dal controllo della normalità, di cui lui fa parte e gestisce; per questo la confina nel silenzio, esilia, arriva persino a farla uccidere. Ritengo che i rapporti, quando ci sono, debbano rimanere su livelli prudenti; sempre che non s'incontri un politico creativo, ma allora generalmente avrà vita breve, perché urterebbe i poteri forti, non rappresenterebbe più il consueto andamento delle cose, quello prevedibile, che rassicura, ci si vive; anche se invivibile e sballato.»

b. «La fede nelle ideologie politiche ha basi reali, in quanto il credente, diciamo, col soccorso di questa si prefigura dei sostenibili vantaggi; suppone che attraverso certe operazioni, riforme, ottenga alla fine quei risultati utili al proprio benessere sociale; la fede religiosa, invece, non ha verità sperimentali, infatti nessuna religione può realizzare fisicamente quanto promette; si tratta di condotte deliberate dai dottrinari, dagli usi multiformi, sottili, fideistici, che conformano la libertà di pensiero, incanalandola nella fede. L'uomo segue innumerevoli dettami, in ogni parte del mondo, senza che

questi riposino sulla sperimentazione. Consiste nel sostegno fideistico contro le avversità che ci colpiscono; deviano la povertà, la morte verso la speranza.»

c. «Gli uomini vanno suddivisi per gruppi omogenei: quelli dominati dal condizionamento dei vari istrioni, capaci di inibire ogni pensiero critico, quindi in grado di bloccare la società, facendola rimanere ferma alle esigenze primitive dell'uomo, occultandone i problemi; altri, come noi, pur attraverso guerre, distruzioni, perdita di non so quante società culturali, sono tuttavia riusciti, via via, a suscitare e conservare l'autonomia critica, l'inventiva, che li ha spronati a scoprire la realtà, per raggiungere sempre migliori condizioni di vita. Gli Europei, rispetto a molti altri popoli, sono stati capaci di sottrarsi alla fede; solo così il dubbio li ha fermentati, spronati, gli ha aperto la complessità dei libri della natura.»

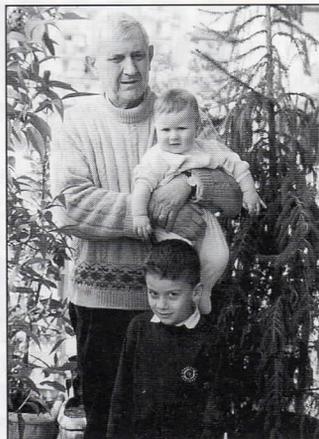


NARDA FATTORI

NARDA FATTORI

a. «L'intellettuale non è una persona che vive fuori dal suo tempo storico e, pertanto, è soggetto alle passioni e anche ai furori politici, come ben ci insegna la storia della letteratura; tuttavia egli dovrebbe esprimere la coscienza critica della società e del suo costituirsi in comunità secondo schemi e scelte "politiche". L'intellettuale deve uscire allo scoperto e schierarsi; ciò non significa che debba sposare questo o quel partito, questa o quella ideologia; semplicemente deve far sentire la sua voce "pensosa e di-

ANGELO DI MARIO

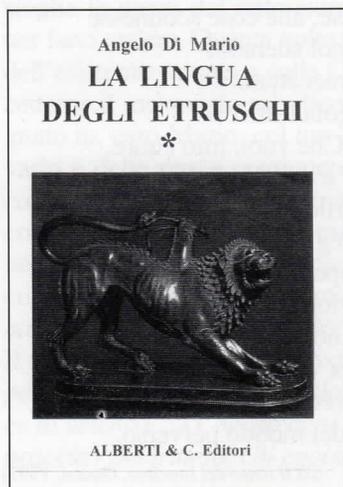


Angelo Di Mario è nato a Rocca Sinibalda e risiede a Poggio Mirteto. Ha pubblicato tredici libri di poesia, a datare dal 1959 con *Aurora* per giungere fino al 1998 con *Spazio»Tempo*, lungo un arco di dedizione alla poesia che supera i quarant'anni. Le tematiche trattate dall'autore negli anni hanno riguardato più argomenti e sono passate dai contenuti lirici della vita interiore a quelli della ricerca profonda intorno alle ragioni e alle origini dell'esistenza. L'espressione ha sempre mantenuto una sostanziale fedeltà alle forme e al dettato della piana comunicazione poetica, impostata sulla falsariga di un diario di osservazioni analogiche ed esemplari, nella luce dell'incanto di uno stupore sempre vivo per il mistero e per la vastità e l'imprevedibilità dell'esistenza e di tutto il cosmo.

Accanto all'attività letteraria, Angelo Di Mario ha anche svolto una proficua professione artistica, con forme e composizioni, talvolta d'intonazione astratta e talaltra immerse nel filone figurativo di ispirazione religiosa, sia in ceramica sia in bronzo. Numerose sono state le mostre d'arte, personali e collettive, di valore nazionale.

Angelo Di Mario è infine un apprezzato e consultato studioso degli Etruschi ed in particolar modo della loro lingua. Ha iniziato le sue ricerche sulla lingua etrusca nel 1966 a Magliano Sabina, quando ancora era insegnante, e ha prodotto oltre cento articoli pubblicati su riviste specializzate, gran parte dei quali, in aggiunta ad ulteriori studi, sono stati riuniti nel libro *La lingua degli etruschi* edito da Alberti & C. in Arezzo.

Per quanto attiene le poesie, ne proponiamo alcune tratte dal suo ultimo libro *Spazio»Tempo*; inoltre, specificatamente un testo nelle due edizioni, quella in lingua italiana e quella con alcune variazioni alfabetiche all'italiano, proposte dall'autore il quale ha dichiarato: "Da molti anni, a contatto con l'insegnamento, più volte ho pensato che sarebbero state più pratiche altre lettere al posto di certi suoni e gruppi, in cui i ragazzi inciampavano sempre: co/cio, g-li, g-n, s-ci...; poi la H! un rompicapo durevole".



P.S. Per un'indicazione di massima dei prezzi della produzione artistica, si può fare riferimento ad una quotazione di lire cinquecentomila per le sculture in ceramica e ad una quotazione oscillante fra i due e i cinque milioni per le fusioni in bronzo. I vasi suggellati dall'autore con un disegno a mano libera hanno quotazione di lire centomila.

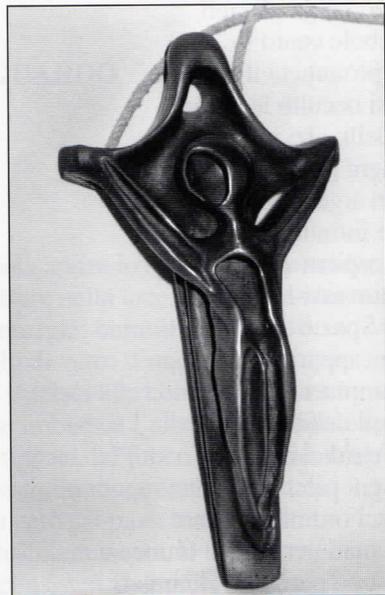
La lingua degli Etruschi di Angelo Di Mario
Prefazione dell'autore
Alberti & C. Editori
pagg. 166, 2000

dalla raccolta *Spazio»Tempo*

VOCE MUTA

È più leggero della luce,
virtuoso come il vetro,
la sua immagine non muta,
non ha sorgente, né foce;
immagina una voce muta
che si esprima in ogni luogo,
e che la propria eco
sia solo la propria voce:
ecco che sale l'aurora
dei semi, vanno i soli
dell'assenza verso mete
infinite: puoi percepire
il battito oscuro senz'ali,
come un mare quieto
dentro la luna vuota.
Puoi raccoglierti in preghiera
per ascoltare il silenzio,
che ha, si ripete, la vela
vibrata tutta invisibile
verso le sponde di luce
che dorme nera nel nulla.
Si chiama l'ognidove,
l'immagine senza tratti,
orientata in un globo aperto
verso i suoi cinque poli,
inesistenti, ma protesi,
ma già sapienti, già globi
di robusta trasparenza,
null'altro che men nulla,
né suono, né lampo,
tutto ciò che trema
d'immenso, privo di qualunque
amore, di ogni linea
che tracci separazioni.
Sono pieno di seduzione
per la trama appena aperta:

ci correranno le eco
spinte contro se stesse.
La parola non ha sentieri,
soste o mete da raggiungere,
ma cade in trance nell'onda
che trema d'acuta tensione:
e la trova, in sé le risplende
senza che vi tocchi l'acqua
della propria perdizione.
Solo ora posso affermare
che è proprio lo spazio eterno
il padre, la madre e il figlio
legati da tutto amore.



Crocifisso, bronzo

NOME

Non insisto a chiamarti,
 non trovo nessun nome,
 eppure le lunghe strade
 con tutte le gole aperte
 parevano indicarti;
 poi cauto ti sollevavo
 ad ogni minimo passo,
 concentrando parole
 sulle chiavi di luce;
 ogni tanto trovavo
 qualche perla oscura
 tra le occulte ferite
 che l'abisso raccoglie.
 Ero come l'ostrica,
 ricolmo di splendore,
 fortissimo diamante
 sulla roccia dell'essere.
 Certo ti conoscerò...
 sei la mite ombra
 che avvolge gli steli,
 il debole canto
 che pronuncia il ruscello;
 quasi occulto le pietre
 modelli, alzi montagne
 su ogni punto di fuoco;
 irrori argento e oro
 sulle infinite pianure
 che ospitano i segni
 del tuo assoluto potere.
 È lo Spazio senza limiti
 la tua apparizione;
 ti compiacci formarci
 i grani della tua voce:
 dici e ridici ogni fiat
 ad ogni piccolo istante;
 li lasci ordinare forme;
 trascinati per vortici immensi.
 Nessuno però può chiamarti,
 perché non abbiamo la voce
 coi suoni impercettibili,
 così vasti e innumerevoli

su su fino alla musica.
 Così mi sto nel silenzio
 a contare parole mute,
 mi dico preghiere ferme
 dinanzi all'ara invisibile...
 Intanto la notte e il giorno
 s'intrecciano e dipanano
 ben oltre cinte d'ombra
 che avvolge la mia parola.
 Chissà che in un istante
 con un colpo di fiamma
 si spacchi la crosta enorme
 che limita la comprensione;
 oppure dentro il mondo
 l'uomo se ne va ardendo
 in cerca del suo fantasma,
 e non chiama, ma tace
 come dinanzi al dolore.



Dio Ra, bronzo

VOLTO RADIANTE

La notte scopre il suo volto radiante,
immagine splendente, per sé sola
intrattiene parole, sa infinite
voci, appena tradite da accenti
esplosi, folgoranti. Vanno, vengono
in cerchio i cerchi, pongono immani
arcobaleni. Così mite attendo
che mi leghi; m'arrendo, ai baleni
eterni colgo, raccolgo i fulgidi
fulgori, quei rossori interminabili
ai quali cedo labile la mite
sofferenza, incapace di credo,
o sapienza, o scienza; tutto chino
lungo la lontananza, l'ampiezza
che abbraccia così piccola inezia.

SGUARDO

Basta aprire lo sguardo trasparente;
entrare nella luce: è un mare eterno
d'energia; innumerevoli punti,
aghi di vetro d'onda sono tempo.
Ti stupisci alla cometa del giorno
che imbianca l'alba; pullulano stelle
strappate dal fuoco al silenzio, arse
d'estremi mutamenti elicoidali.
Tu però sai passato e futuro;
è la chiara verità, la visibile
inconsistenza di ogni energia
celata dentro involucri apparenti;
perché tu vedi oltre, scorgi dentro
la trasparenza ciò che in sé traspare.

VERITÀ

Io conosco la verità,
 ma ignoro il suo nome;
 la sua virtù ci comprende
 senza che noi la percepiamo,
 perché la verità è trasparente,
 invisibile, l'invisibile natura;
 non esiste forma che la coinvolga,
 che la racchiuda d'oro o spiga,
 non trae sprone o globi di luce,
 né risuona di echi o di giorni;
 la verità la cerco dagli anni
 che si sono infranti sulle strade
 contro le stelle del grido o preghiera
 che tremava sull'acqua, la brina
 di sere, sul filo di fumo scompare
 ma non esiste, se non attraverso
 il vetro dell'esistere, che io so
 perché l'ho chiesto, indagando
 il duro silenzio delle parole
 che ti ascoltano, ma esitano sopra
 l'acume dello specchio che guarda,
 il punto fermo che pianta l'antenna
 sulla cima, la vetta della vita.
 Qui la verità trasparente,
 invisibile a chi ora guarda,
 a chi chiede ogni momento
 la risposta della preghiera.
 La verità si contrae,
 in piccoli globi di vuoto,
 è il vuoto che in grani
 manifesta la sua apparenza,
 si mostra a sé, si fa se stesso
 con interminabili combinazioni,
 come le parole di tutti gli uomini,
 che per secoli e secoli parlano,
 ognuno con suoni diversi;
 sono parole di verità,
 che occupano parte di sé,
 per infinite combinazioni,
 cui consegue la luce,
 il fuoco maestro, la tenebra
 che avvolge, la chiave

di tutto sopra l'onda identica,
 che si moltiplica, si rifrange,
 diventa riflesso di sé, di altro:
 la verità allora ti appare, tu guardi,
 sei tu, la tua donna, l'acqua,
 la sera piena di campane,
 o l'alba di primavera, è prima
 che spunti il primo gemito,
 prima che si eclissi
 ogni segno d'ombra.
 Allora credi di vedere,
 perché non hai riflettuto,
 perché non ti sei disteso
 come una pianura
 sotto la rovente stagione,
 o la rigida freddezza
 delle piatte rigidità;
 allora, se discerni con cura,
 se ti pieghi sulle ginocchia
 della comprensione,
 colle labbra arenate
 sull'ultima parola,
 appena in là col suono,
 presso e accanto
 al baratro della vista,
 ecco apparire la verità
 silente e sola, trasparente e una,
 immancabilmente invisibile,
 che è prima, sta dove ti chini,
 qualunque rumore, o scossa,
 o notte o ferro di sangue,
 o bruna ferita, o sussulto d'alba,
 lì sta la verità,
 che non ha nome,
 se la chiami,
 né forma, se la guardi,
 perché ogni forma è un vetro
 di granelli di verità,
 che aspettano sempre
 di tornare risolti
 in uno scoppio d'immensità
 dentro il proprio eterno.

$$E = MC^3$$

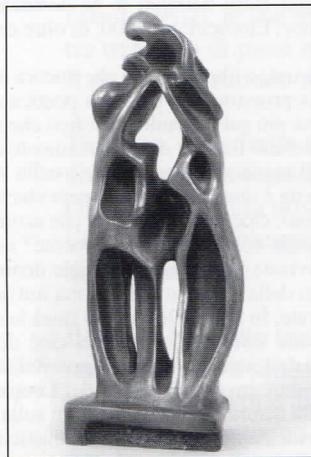
In principio non c'era e c'era il principio:
da Spazio a tempo, da tempo a Spazio,
per improvise esplosioni implosioni,
kon la forza al globo della luce, i vortici
ke si avvolgono kon infinite voragini,
daji okki orrendi e strani, accesi e neri,
per il passaggio e il ritorno: dove la marea
si perde, dove s'aggruma la luce, o la neve
della morte aspetta di tritolare se medesima.

È una nascita di più-meno, la gravità
avvita, avvolge i globi di spazio, un fremito
li percorre, ke è vita, un punto d'essere
per manifestarsi, aprire le infinite pagine
delle associazioni; all'istante s'accendono,
entrano nella luce, scoppiano di splendore;
e allora possiedono il futuro, s'aviano all'infinito;
diverranno ogni cosa, diverranno fino alla morte,
kuando rikominceranno tra Spazio e tempo,
kol poeta ke si misura, ke non trova paragoni;
e lo scienziato ke guarda, s'akkanixe kon l'eternità,
ke non c'è; ciò ke a leggi non è eterno, appena
krolla il suo stato, kambia in altre leggi, o rimane
per un non tempo qualche spazio di eternità.
Ekko il poeta sul ciglio, sull'abisso, dentro la lente
del nulla, ke getta parole mute, senza una meta,
ke si akkomuna, e poi si kiude nel suono
del proprio arcobaleno, impedita ogni ala di fuga,
krisalide di Spazio e tempo, forse andrà fermo,
sul ciglio, in biliko kon la pura meraviglia.

$$E = MC^3$$

In principio non c'era e c'era il principio:
da Spazio a tempo, da tempo a Spazio,
per improvise esplosioni implosioni,
kon la forza al globo della luce, i vortici
ke si avvolgono kon infinite voragini,
dagli occhi orrendi e strani, accesi e neri,
per il passaggio e il ritorno: dove la marea
si perde, dove s'aggruma la luce, o la neve
della morte aspetta di tritolare se medesima.

È una nascita di più-meno, la gravità
avvita, avvolge i globi di spazio, un fremito
li percorre, che è vita, un punto d'essere
per manifestarsi, aprire le infinite pagine
delle associazioni; all'istante s'accendono,
entrano nella luce, scoppiano di splendore;
e allora possiedono il futuro, s'aviano all'infinito;
diverranno ogni cosa, diverranno fino alla morte,
quando rikominceranno tra Spazio e tempo,
kol poeta che si misura, che non trova paragoni;
e lo scienziato che guarda, s'accanisce kon l'eternità,
che non c'è; ciò che ha leggi non è eterno, appena
crolla il suo stato, cambia in altre leggi, o rimane
per un non tempo qualche spazio di eternità.
Ecco il poeta sul ciglio, sull'abisso, dentro la lente
del nulla, che getta parole mute, senza una meta,
che si accomuna, e poi si chiude nel suono
del proprio arcobaleno, impedita ogni ala di fuga,
crisalide di Spazio e tempo, forse andrà fermo,
sul ciglio, in bilico kon la pura meraviglia.



Famiglia, bronzo